

di Guido Pedrojetta – docente all'Università di Friburgo

Parla coi lupi

Le parole del Padre, pronunciate da Francesco, trovano applicazione totalizzante



foto di Paolo Donati

La storia del lupo di Gubbio rappresenta e spettacolarizza la conversione ("santissimo miracolo", anticipa la didascalia), ad opera di "santo Francesco", di un male assoluto incontrollabile in un bene pacifico e domestico: in questo, il programma narrativo del fioretto XXI può essere letto anche come attualizzazione della profezia di Isaia la quale prefigura un mondo ideale in cui, una volta eliminata ogni negatività, "il lupo e l'agnello pascoleranno insieme" (59,21). La prospettiva potrebbe anzi apparire fin troppo schematica, se la costruzione del parallelismo biblico, pur elementare, non avvenisse secondo modalità sottili e profonde, coperte dal manto abituale della semplicità francescana: il testo dei *Fioretti* non ha finito di parlarci e di sorprenderci.

Per speculum e in aenigmate

Il racconto che fino a poco tempo fa si collocava tra le letture obbligate di ogni italiano (la festa di san Francesco cadeva ad apertura dell'anno scolastico e i libri di testo lo includevano perciò tra le prime pagine) è stato fatto oggetto, anni fa, di un'analisi ricca e dettagliata di Gian Paolo Caprettini, allora giovanissimo semiologo dell'Università di Torino. Lo studioso ha operato un esame dell'articolazione testuale e argomentativa del fioretto che a distanza di anni conserva tutto il proprio fascino: G.P. Caprettini, *San Francesco, il lupo, i segni*, Torino 1974. Non possiamo certo dar conto dettagliato di questo studio capillare, che spazia tra le fonti sicure e gli altri testi di riferimento, collocandoli in una rete di rinvii ricchissima e illuminante; possiamo invece considerarne un punto cruciale,

forse il più problematico, in cui la razionalità implacabile dello scienziato si blocca di fronte a certi punti di resistenza e incongruenze testuali; e, da parte nostra, cercando di trarre e di proporre ai lettori qualche considerazione positiva.

Il nodo si colloca nel momento di maggior tensione, quando Francesco, dopo aver comunicato la propria intenzione di affrontare il lupo, incurante della messa in guardia e del tentativo di dissuasione degli abitanti di Gubbio esce indifeso dalle mura della città, per incontrarlo: manco a dirlo, la belva gli si avventa quasi subito contro, con un'aria minacciosissima, che, nella resa verbale, si carica di drammaticità anche mediante la sapiente adozione di tempi verbali al presente: "Ed ecco che, veggendo molti cittadini i quali erano venuti a vedere questo miracolo, il detto lupo si fa incontro a santo Francesco colla bocca aperta; e appressandosi a lui, santo Francesco gli fa il segno della croce, e chiamalo a sé e dicegli così: 'Veni qua frate lupo; io ti comando dalla parte di Cristo che tu non faccia male né a me né a persona'. Mirabile a dire! Immantinente che santo Francesco ebbe fatta la croce il lupo terribile chiuse la bocca e ristette di correre; e fatto il comandamento, venne mansuetamente come uno agnello, e gittossi a' piedi di santo Francesco".

Come si vede, i dati salienti del caso miracoloso sono tutti concentrati in queste poche righe. Ora, a parte una vistosa ridondanza ("chiamalo a sé e dicegli vieni qua..."), il passo contiene soprattutto delle incongruenze su cui Caprettini ha voluto concentrare l'attenzione: il fatto, per esempio, di

precisare che il lupo "ristette di correre", senza aver detto né lasciato capire che corresse, in precedenza; che si fece "incontro a santo Francesco" e, subito dopo, che Egli lo chiamò a sé. Lo studioso dichiara perciò che "il sistema prossemico del fioretto non mi pare abbia alcuna giustificazione plausibile" (p. 54). Questa conclusione, giustissima nella dimostrazione, ci appare vera, tuttavia, soltanto se letta entro la "logica cartesiana" della fattualità. Adottando invece la prospettiva dei "percorsi del pathos", non solo la ridondanza risulta ben motivata dall'intensità emotiva che accompagna la scena ("lo chiama a sé" e gli dice "vieni qua"), ma anche le incongruenze cessano di apparire tali. Alla luce della celebre formula che nella specularità enigmatica ed esemplare riconosce uno dei motivi di forza del messaggio evangelico, la sequenza si lascia leggere, precisamente, come il risultato dell'applicazione di uno specchio mentale, che adatta automaticamente, oppure rovescia, il percorso narrativo. Ecco perciò che "il detto lupo si fa incontro" e, contemporaneamente, Francesco si appressa a lui; la bestia terribile "chiude la bocca", proprio nel momento in cui il santo apre la propria, per parlargli e per calmarlo con l'aiuto di Dio; il lupo "ristette di correre" e nello stesso istante il suo temerario interlocutore gli si appressa per ammansirlo. È una successione di moti alterni, finalizzati a teatralizzare un senso di equivalenza che già si trova sul punto di realizzarsi: tanto è vero che, un attimo dopo, grazie al segno della croce, lo specchiamento positivo dell'uno nell'altro si perfeziona,

come se il lupo e Francesco, non più avversari e già "fratelli" concordi, ripetessero tacitamente insieme "ci siamo visti come in uno specchio, in maniera confusa, ma ora ci vediamo faccia a faccia. Ci siamo conosciuti dapprima in modo imperfetto, ma ora ci conosciamo perfettamente" (cf. I Cor 13,12). Il lupo di Gubbio, lungi dall'essere una belva bonariamente addomesticata, è dunque il correlato di un male subdolo e profondo, sempre in agguato, neutralizzato soltanto dal dire di Francesco, giullare di Dio.

La parola "totale"

In un passo precedente, non meno memorabile (*Fioretti XVI*), san Francesco aveva chiesto alle rondini di tacere, per consentirgli di esporre alla moltitudine attenta degli altri uccelli, accovacciati sui rami, le meraviglie del creato; e i pacifici pennuti avevano mostrato (aprendo "i becchi", si badi bene!) che "le parole del padre santo davano loro grandissimo diletto". Con l'episodio di Gubbio, il cerchio delle forze in campo si chiude mediante uno scongiuro diretto alle fauci maligne della fiera, prima di prolungarsi e di confermarsi nella conversione di "tre ladroni micidiali" (*Fioretti XXVI*, non per nulla fuso da Dario Fo col XXI): i quali, allo stesso modo del lupo divenuto amico degli uomini, non si limitano a convertirsi, ma decidono anche di farsi frati. Lungo questo asse narrativo, reso omogeneo dal gioco sapiente delle analogie e delle opposizioni, la parola di Francesco trova la propria applicazione totalizzante, sul bene e sul male del mondo. ■